Morto a 60 anni il leggendario Lev Jascin, portiere dell'Urss
Tra i pali fino a 42 anni, inventando uno stile inimitabile. Ha vestito la maglia nazionale 78 volte partecipando a quattro mondiali
Eletto Pallone d'oro nel '63

Era davvero il numero uno

Lev Jascin impegnato in uscita durante la partita Italia-Urss giocata a Roma il 10 novembre 1963, terminata 1-1; sotto, il portiere con la storica maglia della Dinamo. Nella foto sopra il titolo, il campione durante una cerimonia di tre mesi fa a Mosca in suo onore

Zoff e il Maestro «Venne in Italia per stringermi la mano»

Questo l'affettuoso ricordo di Dino Zoff, per i lettori dell'Unità.

Sul fatto che sia stato un mito, nessun dubbio. In un calcio come quello sovietico, abbastanza misterioso fino agli anni Sessanta, senza la tivvù a dispensare immagini con la generosità di oggi, Jascin divenne infatti un monumento del calcio, più per lo stile e per il personaggio gentiluomo, che per gli allori conquistati, sebbene siano stati tanti. Diventare campione d'Europa o vincere una partita qualunque, era lo stesso. Il gesto misurato di una delle grandi mani, per accarezzare un compagno o un avversario nel segno di esultanza contenuta e vissuta da autentico uomo di sport, non cambiava, e non cambiò mai, fino all'ultima partita.

È stato il mio modello, in campo e fuori, e ho di lui un ricordo indelebile, anche se dal vivo l'ho visto giocare poco e solo nell'ultima parte della carriera. È senz'altro da collocare fra i primi tre portieri al mondo di tutti i tempi. Un talento naturale e un uomo di grande carattere. Dire che mi sono ispirato a lui è esatto, e non solo per lo stile di gioco. Anche l'inglese Banks è stato un altro mio modello, ma Jascin era al primo posto, perché possedeva un fascino particolare.

Quando festeggiai il mio addio al calcio, lui volle essere presente. Fece tanti chilometri, al solo scopo di stringermi la mano. Per me fu un grande onore, anche perché sapevo che Jascin era un uomo schivo, poco amante della pubblicità. In comune, è vero, avevamo qualcosa. In particolare, credo, la sobrietà dello stile: niente parate spettacolari, per soddisfare la platea. Magari spesso il pubblico non ha valutato a sufficienza la difficoltà di certe nostre parate, ma non importa, è questo il destino dei portieri. Il senso della posizione di Jascin era formidabile. Un dono naturale, perché non esisteva certo a quei tempi in Urss una grande scuola di portieri. Aveva una presa perfetta: quando afferrava un pallone, non gli sfuggiva mai. Fisicamente era possente, ma nonostante la mole, era pure agilissimo. Il destino è stato proprio beffardo ad aver colpito così presto e in quel modo, un ex-grande atleta come lui.

È morto Lev Ivanov Jascin, il più grande portiere di calcio di tutti i tempi. Aveva 60 anni. L'ha ucciso un cancro allo stomaco. La notizia è stata diffusa ieri. Titolare per quindici anni consecutivi nella Nazionale sovietica e per venti della Dinamo di Mosca, era noto con il soprannome di «Ragno nero». Alcuni anni fa, sempre a causa di un brutto male, gli era stata amputata una gamba.

FABRIZIO RONCONE

Certe volte, le biografie bisognerebbe farle pubblicando soltanto un mucchio di foto. Le immagini spiegano meglio delle parole. L'espressione del viso, gli occhi, e per uno che era portiere di calcio anche le mani enormi, il suo lungo corpo agganciato nell'aria: si capisce tutto più chiaramente. Di Lev Jascin, poi, si capisce perché qualcuno gli avesse appiccicato un soprannome eterno: «Ragno nero».

Cominciare da un soprannome è sempre un pessimo cominciare retorico. L'unica cosa è che Jascin, con i suoi calzettoni neri, i calzoncini neri, il maglione nero, e neri erano perfino i suoi guanti, per vent'anni è sembrato davvero un ragno nero. Ragno comunque anche per quel modo di muoversi tra i pali e fuori, per quella prodigiosa capacità di prendere e bloccare ogni pallone. E qui le immagini fotografiche tornano ad essere importanti per ricordare Jascin, il più grande portiere di sempre, e però per sempre bisogna intendere vent'anni di calcio a cavallo tra gli anni 50-70, quando c'era meno passerella televisiva per tutti, meno ancora per chi giocava, come lui, nella Dinamo di Mosca, dentro l'Unione Sovietica di Stalin, Krusciov e Breznev. E allora forse qualche bella parata ce la siamo anche persa.

Riusciva ad essere estremamente pratico, essenziale nei suoi interventi. Mai un volo inutile, un colpo di reni regalato agli applausi. Non aveva dimenticato il modo di stare tra i pali di una porta da hockey su ghiaccio, perché far ricadere sul ghiaccio ottanta chili di un corpo alto un metro e ottantadue, fa male. Era bravissimo anche in quell'altro sport, ma a vent'anni gli chiesero di decidere: scelse il calcio. Partì come riserva della Dinamo di Mosca, era il 1950. Tre anni dopo si prendeva la maglia da titolare e il numero uno sarebbe rimasto suo fino al 27 maggio del 1971, quando disputò la partita di addio.

Un mito, qualcosa di simile a Pelé. Certe biografie scritte forse servono solo per i dati cronistici: 78 partite in Nazionale, dove è stato convocato per quindici anni consecutivi. Campione olimpico nel 1956, campione d'Europa quattro anni dopo; ha partecipato a quattro campionati del mondo, 1958, 1962, 1966, 1970. Titolare per venti anni di seguito nella Dinamo di Mosca. Centro rigori parati in partite ufficiali.

Chi l'ha conosciuto, racconta di una persona «sempre gentile e disponibile, mai vittima di alcun divismo». Probabilmente è vero che qualche volta le origini contano: Jascin era nato a Mosca, il 22 ottobre del 1929, in una vecchia casa di Bogorodskoie, una stanza piena di letti, niente riscaldamento, la fame appoggiata alla porta d'ingresso. A 12 anni lo presero in fabbrica. Qualifica: operaio specializzato.

«Mi sento un uomo felice». Una frase che ripeteva sempre, nelle interviste. Una moglie, Valentina, giornalista televisiva, due figlie, Irina e Ileana. Era diventato celebre, ricopriva la carica di colonnello dell'esercito sovietico, apparteneva all'ordine di Lenin e della Bandiera rossa. La nuova casa non era fredda, aveva due stanze in più. Guadagnava 300 rubli al mese, 210mila lire, era riuscito a comparsi una piccola automobile. Andava a pesca di salmoni. Dicono: «Riusciva ad avere un sorriso per chiunque». I campioni spesso sembrano anche buoni. Ma lui sorrideva anche dopo l'amputazione della gamba. Un male misterioso, forse solo un brutto male. Cominciavano gli anni Ottanta, la notizia finì sui giornali di tutto il mondo. Poche righe. La gente ha continuato a immaginarselo come sempre.

Chi l'ha rivisto, l'ha trovato con il solito sguardo gentile ma immobile, affondato dentro una poltrona. «Mi ritengo ancora un uomo fortunato». Un mese fa gli hanno conferito l'ultima onorificenza, di «Eroe del lavoro socialista», forse tenendo conto che nel '64 rifiutò le offerte del Flamengo.

L'ha ucciso un cancro allo stomaco.

Gli allievi Tacconi e Zenga «Un modello da imitare»

La notizia della morte di Lev Jascin ha colto di sorpresa ieri i due portieri della nazionale azzurra, Stefano Tacconi e Walter Zenga. «La notizia me l'ha data Zoff – ha spiegato lo juventino che si trovava in ritiro a Villar Perosa –. Hanno telefonato a lui e subito dopo è venuto da me per avvertirmi. La sua morte mi addolora moltissimo. E'stato un esempio per diverse generazioni di portieri, un uomo che ha dato tanto al calcio». Tacconi ha potuto conoscere personalmente Jascin: «È stato nell'ottobre dell'83 ad una festa a Sanremo in onore di Dino Zoff alla quale furono invitati tutti i più grandi portieri. Fu un incontro straordinario durante il quale abbiamo parlato a lungo della sua intensa carriera. Lo ricordo come una persona buonissima».

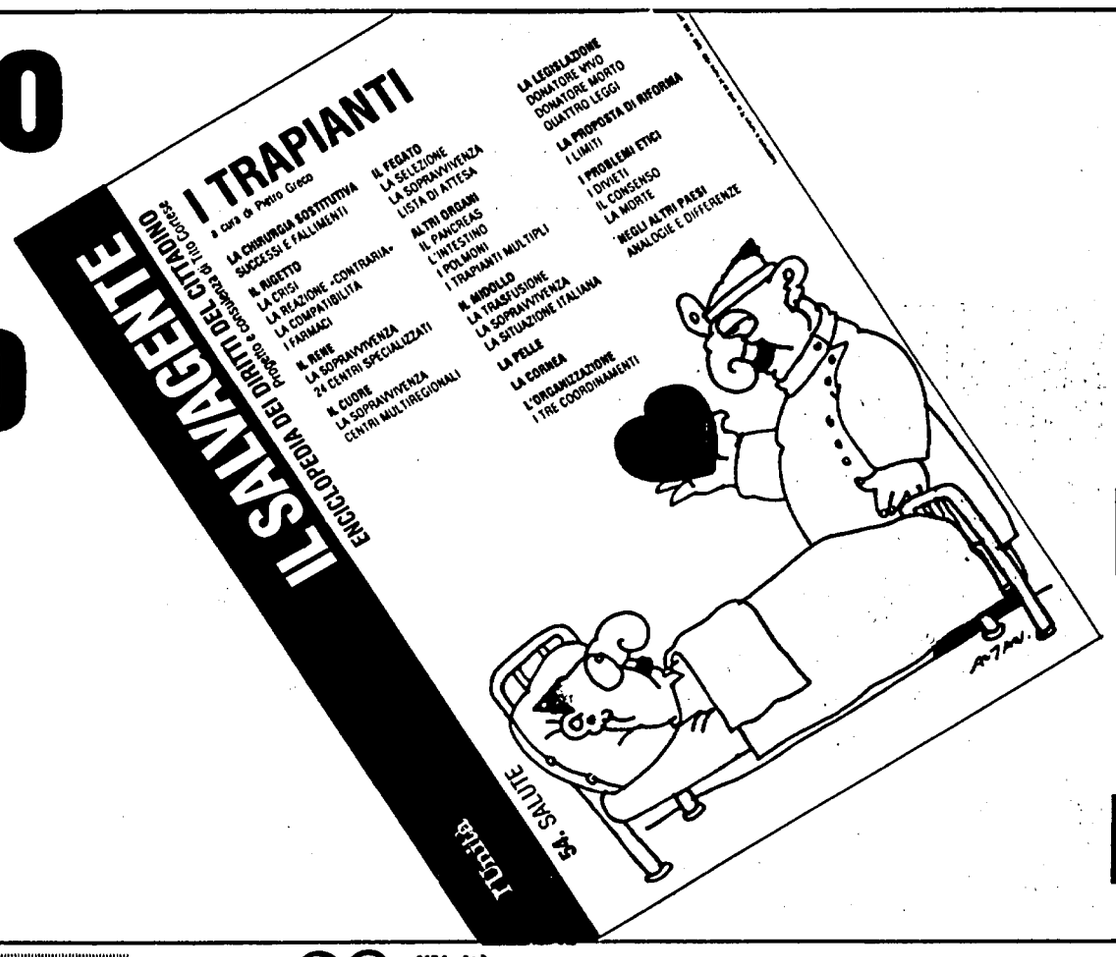
«Non ho mai potuto vedere Jascin in azione su un campo da gioco – ha detto Zenga – ma l'ho conosciuto attraverso filmati. Ne ho ricevuto una grandissima impressione. Lo considero il più bravo del suo tempo ed uno dei più bravi in assoluto».

Rivera, ricordi azzurri «Nel '63 gli segnai un gol»

Gianni Rivera è stato tra i pochissimi calciatori che possono vantarsi di avere segnato un gol a Lev Jascin. Accadde a Roma nel 1963 durante l'incontro Italia-Unione Sovietica valevole per il campionato d'Europa. Un incontro giocato il 10 novembre di quell'anno e terminato per 1-1. «Ricordo bene quel gol anche se purtroppo non servì a nulla perché l'Unione Sovietica aveva già vinto nell'andata a Mosca per 2-0 e pertanto ci eliminò dal torneo».

L'ex «golden boy» ha poi aggiunto: «Ricordo Jascin come uno dei più bravi del mondo in assoluto. Ottimo fra i pali, imbattibile nelle uscite grazie soprattutto alla sua statura. Parava tutto o quasi mettendoti in soggezione con la sua calma glaciale. Un paragone con i portieri attuali? Impossibile, non si possono mettere a confronto due ere, due tipi differenti di gioco. Un giocatore ad altissimo livello assomiglia solo a se stesso e a nessun altro. Non si possono davvero fare paragoni. Lev Jascin era un campione unico nel suo genere».

SABATO 24 MARZO



L'ENCICLOPEDIA DIRITTI DEL CITTADINO